

Con i comunisti per proseguire sulla strada del cambiamento

Pensiamo insieme al Progetto Firenze 2

La città ha vissuto una trasformazione che è sotto gli occhi di tutti
Una serie di problemi affrontati e risolti guardando ai bisogni della gente - Un'amministrazione che non si è accontentata del quotidiano ma ha «pensato in grande»
Una maggioranza stabile, corretta e rigorosa fondata su una convergenza di posizioni

RIFLETTIAMO insieme su questi cinque anni, per tanti aspetti, sconvolgenti. Anni drammatici, non solo per il terrorismo, che ha portato il più violento attacco alla democrazia che si sia mai avuto, ma anche per la crisi che ha colpito il paese e la nostra città. Riflettiamo su ciò che è mutato in Italia, in Europa, nel mondo, nei rapporti fra i popoli e le nazioni, e su quanto abbiamo fatto per avviare un cambiamento che fosse all'altezza dei tempi, dei nuovi bisogni dei cittadini, della richiesta di partecipazione alla costruzione di una città nuova dove sempre più alta fosse la qualità della vita. E riflettiamo allora su ciò che dobbiamo fare perché il cambiamento avviato non s'interrompa, non subisca ritorni indietro, sempre possibili.

Firenze, in questi cinque anni ha vissuto cambiamenti che sono sotto gli occhi di tutti. E' una città che offre una immagine assai diversa da quella ereditata nel '75; una città che cresce, sviluppa le proprie attività produttive, artigianali, commerciali, turistiche culturali; una città che ha assunto un ruolo ed una marcata, significativa presenza internazionale. Certo, ciò non è esclusivo merito di questa amministrazione. C'è oggi una nuova dinamica sociale, molte situazioni economiche e culturali sono in movimento, dalle stesse forze di minoranza sono venuti contributi che non abbiamo esitato a valutare attentamente. Ma è innegabile il ruolo propulsore, di orientamento e di coordinamento espresso da questa amministrazione; un ruolo di governo reale, strumento di programmazione, punto di riferimento per le forze economiche e sociali fiorentine. C'è una atmosfera nuova in una città «culturalmente contemporanea», laboratorio culturale mai separata, però, dallo stato complessivo del suo sviluppo. Anche se Firenze ha uno specifico culturale, la crescita di cui si parla è un dato di carattere sociale che va ben ol-

tre investendo aspetti complessivi del suo costume, della sua vita di città. Questo non significa che tutti i processi innovativi siano andati avanti con lo stesso ritmo. Ma il disegno che ci siamo dati è questo e i risultati hanno gettato le basi per un nuovo e diverso sviluppo della città e del suo territorio.

AL DI LA' delle cifre, che appaiono in questa stessa pagina, il significato del lavoro di questi anni può essere ricondotto allo sforzo di individuare e affrontare i problemi di Firenze, che sono poi quelli comuni a tante città. Sono i problemi dei servizi essenziali, del vivere civile; sono le questioni di una città medio-grande, al centro di un'area fortemente urbanizzata: la casa, i centri di giovani, gli anziani, la congestione del traffico, il decentramento amministrativo; e sono i problemi connessi alla salvaguardia, allo sviluppo, alla qualificazione del suo impianto economico, del suo assetto territoriale, del suo profilo culturale e civile. Tutti questi problemi sono stati presenti alla amministrazione, sono stati studiati ed impostati, quasi tutti affrontati concretamente, molti risolti o in via di soluzione.

L'acqua non è più un problema per Firenze, abbiamo dato più luce, trasporti migliori, più pulizia, scuole, asili, consultori; abbiamo lavorato per la difesa e lo sviluppo dell'occupazione, per qualificare i giovani, convinti di affrontare così anche i problemi drammatici come quello della droga che non richiedono solo interventi di recupero, che pure sono stati approntati con i «centri». Voglio citare la lettera che un tossicodipendente ha inviato proprio all'Unità: «...comincio seriamente a pensare di smettere — scriveva — sono da sei mesi in mantenimento, ma adesso penso di riuscirci. Chiaro, questi centri non sono la soluzione definitiva di tutti i problemi dei tossicodipendenti, ma sono un valido aiuto, per chi ha

voglia, di uscire da un vicolo chiuso».

Basterebbero queste parole — ma altre ne sono state scritte — a confermare la validità del cammino intrapreso per dare nuova vita alla città, per arrestare quel processo di svuotamento, che fu definito di «banalizzazione terziaria», e per invertire la tendenza lungo una linea di sviluppo che tutti possono constatare. Ecco allora il decentramento, positivamente avviato, le attività culturali che conoscono un pigoglio senza precedenti, il continuo ed efficace rapporto con la realtà produttiva. Il quadro di riferimento è stato fornito dall'analisi e dal disegno programmatico noto come «Progetto Firenze».

MA OGGI possiamo chiederci: come sviluppare quel progetto? Come irrobustirlo per farne strumento di governo del sistema urbano, fondato su una nuova «cultura della città», in modo da poter affrontare positivamente le nuove contraddizioni dello sviluppo? Molte condizioni sono state per tentare l'impresa, e la maggior parte di queste affonda le radici nella storia economica e culturale della città, altre sono state poste con il lavoro di questi anni. Ci sono i presupposti per un confronto serio su alcune scelte fondamentali, e le istituzioni rappresentative hanno il diritto di chiedere agli intellettuali ed ai centri di cultura un fondamentale contributo alla analisi ed alla progettazione; mentre hanno il preciso dovere di assicurare le condizioni materiali ed il clima di apertura indispensabili al delicato lavoro di produzione culturale.

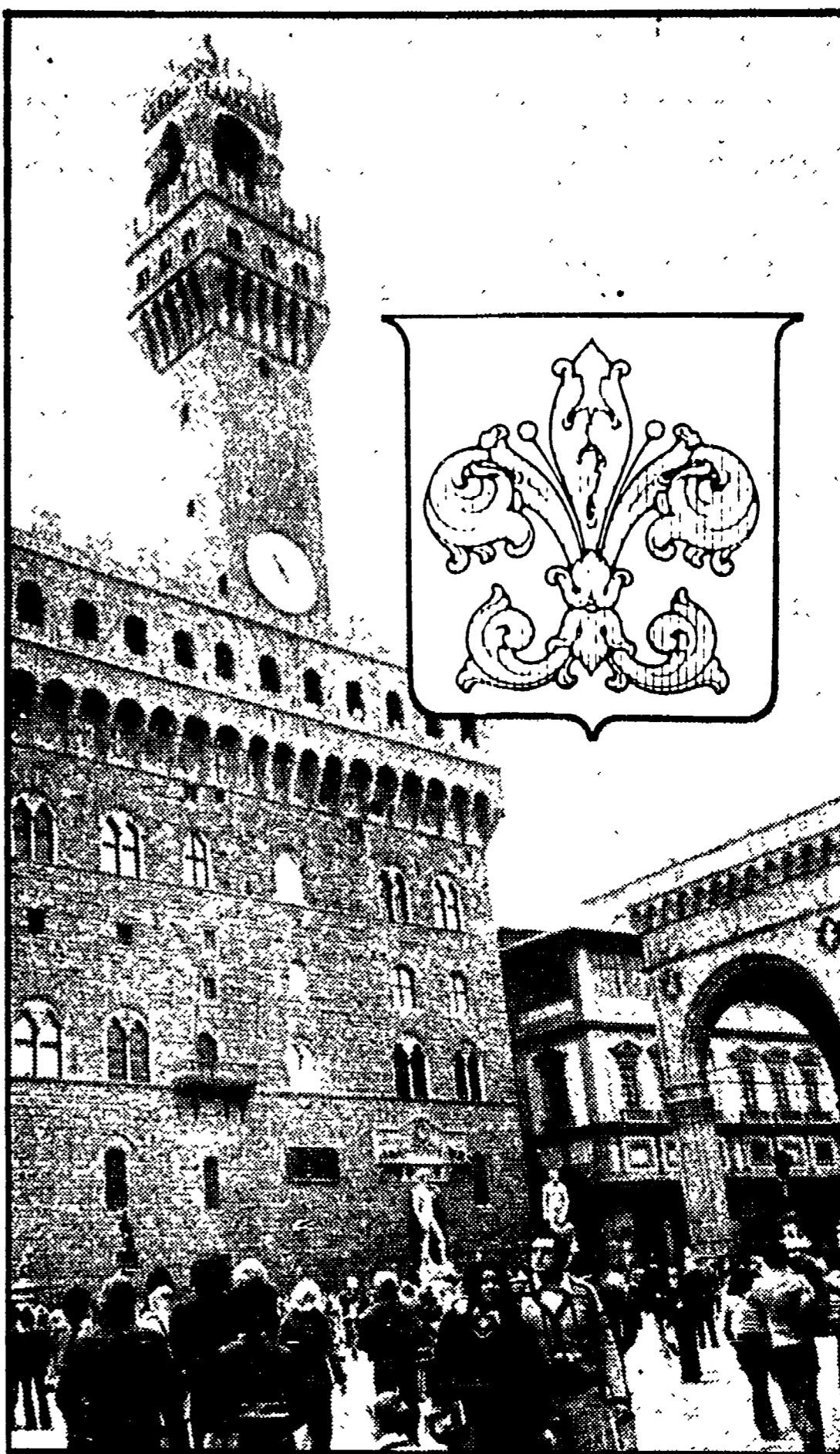
A mio parere sono ormai maturi i tempi per impostare una nuova campagna di conoscenza, di analisi, di interpretazione dei caratteri dello sviluppo di Firenze e dell'area fiorentina nel quadro regionale, per organizzare, attorno ad alcune scelte motivici, il «progetto Firenze 2». Certo, sarebbe illusorio pensare

di poter risolvere alcuni problemi — pensiamo alla casa, ai giovani, ad esempio — senza una svolta generale del paese. Quello che proponiamo allora è un impegno che riguarda innanzitutto la sinistra ma che vuole coinvolgere, ognuna nel suo ruolo, tutte le forze politiche, sociali, intellettuali.

DEL RESTO è stato questo il ruolo giocato dalla amministrazione di Palazzo Vecchio, con un rapporto di piena autonomia, paritario e leale, in una maggioranza che ha proposto, ha scelto, ha governato. Una maggioranza stabile, corretta e rigorosa perché ha fondato il governo non sull'autosufficienza delle cifre, ma su una convergenza di posizioni, fra comunisti e socialisti, sul futuro della città, nel rispetto e nella sostanziale applicazione dei programmi e degli accordi. C'è stata quindi non solo una corretta amministrazione, ma la politica del buon governo si è sostanziata di atti e di scelte che hanno inciso positivamente sul futuro della città. Ed è per la nuova sua dimensione umana che Firenze ha potuto levare la sua voce in difesa della pace, senza portare avanti una politica esclusivamente terzomondista, ma cercando anche di stringere nuovi rapporti con i paesi mediterranei e con la città europea dell'est e dell'ovest, guardando alle aree del mondo che sono oggi un punto fondamentale per la ripresa della coesistenza, per lo sviluppo del dialogo e dei rapporti di amicizia fra i popoli. Ecco il senso dei legami che stringiamo con città di tutto il mondo, convinti che sono esse il cemento per nuovi rapporti fra gli Stati.

In questi anni, insomma, si sono gettate le basi per un futuro diverso, ma il futuro di Firenze è già qui, nel nostro impegno quotidiano, nelle idee che proponiamo.

Elio Gabbuggiani



Dallo scontro tra due culture esce vincente la prospettiva di una città aperta al mondo

QUANT'ACQUA è passata sotto i ponti da quando i «fans» di Tyrone Power bloccavano i lungarni per ammirare il «Principe delle Volpi». Erano gli anni della ricostruzione, la «dolce vita» era di là da venire ma il divo faceva già notizia in una città che non si era ancora abituata al grande flusso turistico. Gli anni passarono, non era ancora il tempo dei «Jumbo» che avrebbero scaricato le migliaia di turisti giapponesi, ma già gli americani affollavano gli alberghi di lusso, mentre sempre più folte si facevano le avanguardie nordiche e tedesche.

Poi arrivò il tempo dei grandi convegni, dell'ecumenismo lapidario. Giunsero così i sindaci delle capitali del mondo ed i capi di stato per i convegni della pace. Ma non era ancora il momento del grande turismo di massa, italiano e straniero; del rapporto che si sarebbe costruito fra i popoli e la città, base di nuove relazioni fra gli Stati. Questo doveva giungere molto più tardi, a metà degli anni settanta, quando l'amministrazione di sinistra, tornata in Palazzo Vecchio, doveva avviare quella linea strategica che, rifiutando una concezione della città confezionata in cellophane, da vendere a pezzi come souvenir, doveva appropiare alla costruzione di un rapporto nuovo con il terzo mondo, perché assieme alle bellezze di sempre, questa città potesse offrire, alla pari, anche i «prodotti» della sua industria. Di quelle fabbriche,

cioè che il popolo fiorentino e l'intera amministrazione La Pira dovevano salvare dalla chiusura; il «Nuovo Pignone»; proprio come vent'anni dopo, un'altra amministrazione, questa volta di sinistra, doveva fare con la «Galileo»; un pezzo della storia e della cultura fiorentina che si voleva tagliare come «ramo secco».

C'è stato nel mezzo a questi due periodi, quello che si può definire del centro-sinistra «calante»; gli anni drammatici dell'alluvione e dei viaggi negli Stati Uniti per chiedere aiuto, mentre frotte di giovani, anche allora col sacco a pelo (o quanto labile è la memoria e la gratitudine umana) guazzavano nel fango per recuperare quanto di prezioso era affondato, si disse, assieme alle strutture dello Stato. Si avviò, così, quella linea grigia che avrebbe dovuto accompagnare, incupendosi sempre più, le ultime amministrazioni di Palazzo Vecchio, fino alla conclusiva giunta Bausi.

Fin da allora si manifestarono le due tendenze sullo sviluppo della città che dovevano esprimersi sempre più chiaramente con l'avvento delle sinistre in Palazzo Vecchio: due tendenze che qualcuno, esemplarmente ha sintetizzato nel fatto che mentre Gabbuggiani ha inaugurato la Mostra dei Medici, cogliendo l'aspetto più «nobile» della loro presenza nel mondo il sindaco Bargellini, inaugurava, in quegli anni, la Mostra del Fiorino, ri-

NEL FEBBRAIO del 1976, sei mesi dopo il suo insediamento in Palazzo Vecchio, la Giunta di sinistra presentò un bilancio di previsione che si proiettava per tutto il mandato: il «Progetto Firenze» vero e proprio piano di interventi che derivava dalla ricognizione dei bisogni di una città, trovata in grave dissesto. Le previsioni di spesa ammontarono a 155 miliardi, 325 milioni, 39 mila lire. Si parlò, allora, parafrasando la definizione che Fanfani ebbe a dare della programmazione nazionale, di «libro dei sogni».

Ma il realismo che aveva ispirato quel piano, fu ben presto dimostrato dalle cifre. Al 31 dicembre 1978, in poco più di due anni, l'amministrazione aveva già stipulato mutui per 110 miliardi e oggi, alla fine del mandato, i mutui contratti ammontano a 224 miliardi, 478 milioni, 677 mila lire. La realtà ha superato le pagine del «libro dei sogni».

E come e quanto il comune ha speso di quei fondi così faticosamente reperiti? Il comune, fino al 31 dicembre 1978 disponeva complessivamente di 110 miliardi, 809 milioni e 970 mila lire, che sono stati così divisi: opere realizzate 32 miliardi e 660 milioni; in corso di realizzazione 20 miliardi e 408 milioni; da iniziare 7 miliardi; opere da appaltare 50 miliardi e 574 milioni. Ebbene, al 31 novembre 1979 (esclusi i finanziamenti reperiti nel corso di quell'anno e che solo in questi mesi possono essere utilizzati) le opere realizzate erano già salite a 52 miliardi; quelle in corso di realizzazione a 26 miliardi e 435 milioni; le opere da iniziare a 9 miliardi, mentre le opere da appaltare erano più che dimezzate, scendendo a 23 miliardi. E dal novembre '79 ad oggi? La giunta ha continuato nella sua opera di reperimento dei fondi per il «Progetto Firenze», fino a disporre, attualmente, di 224 miliardi, 478 milioni, 667 mila lire. Di questi, 59 miliardi sono di opere già realizzate, 54 miliardi per opere in corso di realizzazione o da iniziare e 111 miliardi di opere da appaltare, 68 dei quali, però, corrispondono a mutui contratti nel dicembre 1979 per cui le relative gare di appalto saranno esperte nei prossimi mesi. Di questi 68 ben 29 si riferiscono al centro annonario il cui appalto è in fase di attuazione. Restano da appaltare circa 40 miliardi, una percentuale di non grande rilievo rispetto al complesso dei finanziamenti assicurati, in particolare se si considera il tasso di inflazione che ha reso sempre più difficile l'esito delle gare di appalto.

In questi anni, nonostante l'inflazione sono stati spesi quasi 200 miliardi per la erogazione dei servizi, escluse le spese per il personale, 115 miliardi attribuiti all'ATAF e 100 miliardi all'ASNU. La previsione di spesa per il 1980 è di 249 miliardi, 103 dei quali per il personale, oltre 42 miliardi per i trasporti e nettezza urbana. Così si è amministrato, con onestà, come la «trasparenza» del rendiconto dimostra; con capacità ed efficienza, come le cifre documentano.

L'UNITA' PAGINA 16 DOMENICA 25 MAGGIO 1980

SPECIALE ELEZIONI Firenze



portando i «bottegai» al governo della città.

E oggi? Come si presenta Firenze al turista che la raggiunge in treno, in pullman, in macchina? e come viene «sentita» dai fiorentini?

C'è chi, come La Nazione, chiudendo gli occhi sulla realtà e speculando sul particolare, vede solo il «buco degli zingari» o i gioielli del Ponte Vecchio e della Loggia dei Lanzi, e grida allo scandalo con la mente rivolta ai turisti, fatti con lo stampo, che consumano Firenze come un cappuccino. C'è invece chi, come noi, si sforza di guardare, sia pure criticamente, ad una città che è viva e vitale — «rivitalizzata».

Certo, i problemi ci sono, nessuno lo nega. C'è il traffico (anche se qualcuno i pullman li avrebbe voluti addirittura in Piazza Signoria), c'è il problema delle strutture alberghiere e degli ostelli; ma, riveduto, sono i problemi di una città che cresce, che pulsa di vita e di iniziative. E' una visione dialettica della città che può essere riassunta nella felice risposta che Gian Carlo Pajetta dette a Costanzo che gli chiedeva «cosa c'era dietro l'angolo»: «un altro angolo, risposta ad indicare che, risolta una contraddizione, andando avanti subito un'altra se ne sarebbe aperta. Sicuramente, se tutto fosse restato come ai tempi della giunta Bausi, non si sarebbe stato gran che da discutere, semmai da soffiare sulla polvere di una Firenze stantia, in preda alla noia».

Ecco, allora, il nodo. Le due culture, i due modi di intendere il futuro di Firenze. Le discussioni su come affrontare la presenza dei giovani, il traffico, la pulizia, non sono che alcuni aspetti del modo con cui guardare alla città. Se la si vuole sul monte, isolata, aristocratica e vecchia, museo da visitare con «ordine e tranquillità», puntando ai soldi «facili»; se la si vuole guardare con nostalgia, pensando alla «piazza salotto», con le dispute letterarie ed il «caffè chantant» (ma le Giubbe Rosse e Pawskowski sono ormai così lontani); oppure una città aperta al confronto, alle idee, agli uomini, capace di capire e di adeguarsi al «nuovo», che può anche essere sconvolgenti.

E cinque anni sono tanti, e non sono passati invano per nessuno. Sono stati cinque anni drammatici, frenetici, non solo per la storia di questa città, ma per la storia del mondo, che hanno visto esplosione contraddizioni immani nella società, nel sistema dei rapporti mondiali. E' in questa dimensione che si deve ridisegnare il volto delle città; un volto che non può essere quello stereotipato, che si vende meglio.

Ecco perché la Firenze di oggi mostra il volto di una città «culturalmente contemporanea», perché ha essato la vela al vento dei tempi. Ed è culturalmente contemporanea una città che mentre offre spazio a grandi artisti (Berio, Gassman, Edoardo, Kantor, ma anche Siqueiros, Karavan), si offre per essere vissuta come una esperienza di vita.

Si tratta, allora — eccola la «cultura» dell'amministrazione di sinistra — di offrire questa esperienza a livello di massa, seguendo una strada che non contrasta affatto con il turismo di elite o organizzato. E vengano pure i giovani col sacco a pelo, vivendo magari di panini, ma andando al concerto, al museo, per le sue strade, nelle botteghe artigiane, alla festa popolare.

Eccola la «rivitalizzazione» di Firenze, una città che non separa più le forze culturali da quelle produttive, che non considera la cultura come qualcosa da porre accanto al resto delle attività che si svolgono socialmente, come un «affare», ma come elemento strutturale e fondamento del complesso delle funzioni economiche e sociali del suo territorio.

C'è voluto il governo delle sinistre per cinque anni di stabilità

Parlavano di libro dei sogni: le cifre dicono che è una realtà

CINQUE ANNI di stabilità. Da quanto tempo i fiorentini l'attendevano! C'è voluto il ritorno delle sinistre a Palazzo Vecchio perché la parola «crisi», attribuita al governo locale, sparisse dall'uso comune. E stabilità per che cosa? Per quali programmi?

In queste pagine lo spieghiamo abbondantemente, ma un dato è certo: quella di questi anni non è stata una stabilità fondata sulla spartizione del potere o sull'equilibrio di interessi «particolari», ma sull'iniziativa per affrontare problemi concreti, per innestare processi reali che si contrapponevano ai processi di disgregazione portati dalla crisi del paese. E sul piano politico la stabilità è frutto di una valutazione comune di comunisti e socialisti sullo stato della città al momento dell'assunzione delle responsabilità di governo e di una convergenza reale sulle linee da seguire per realizzare un rapporto stabile di governo nell'interesse della città: un rapporto che rispetta l'identità di ogni partito, senza subordinazioni, né egemonismi, consentendo contributi che lo stesso segretario del PSI Colzi, riconosce superiori al mero dato numerico. E che stabilità non sia un fatto numerico, ma un dato politico è provato dall'esperienza delle giunte di centro-sinistra costantemente in crisi malgrado l'«autosufficienza» fondata sulle cifre.

Quale differenza fra questi cinque anni e i decenni precedenti. Per ritrovare un'altra giunta stabile i fiorentini debbono riandare alla prima esperienza delle sinistre, compiuta dal 46 al 51 dalla Giunta Fabiani e alla prima giunta La Pira. Poi le crisi e i commissari prefettizi sono stati la norma, nonostante i larghi margini di voti in consiglio comunale del centro-sinistra.

In un arco di 24 anni, dal luglio '51 al giugno '75 data di insediamento della giunta di sinistra, Firenze ha collezionato ben 15 amministrazioni (fra centro-destra, centro e centro-sinistra) quattro delle quali commissariati, per complessivi cinque anni e sette mesi. Si sono avvicendate in questi anni due amministrazioni La Pira — la prima, e l'unica, durata cinque anni e la seconda appena dieci mesi — poi una gestione commissariale (Salazar), seguita ancora da una giunta La Pira. Si sono avuti 8 mesi di amministrazione Lagorio, cui ha fatto seguito un'altra gestione commissariale (Monarca). E' giunta quindi, drammatico, l'anno dell'alluvione con i 16 mesi della Giunta Bargellini. Dopo di che è iniziato il «periodo Bausi», con due giunte (una di 10 e l'altra di 8 mesi), interrotta dalla terza gestione commissariale (Padalino); ancora due giunte Bausi (3 anni, un record! e un anno), seguita questa volta dai due mesi dell'amministrazione Zoli che ritenterà subito dopo, senza riuscire neppure a giurare. Ancora una gestione commissariale (Lattarulo) prima di giungere, finalmente, con il giugno '75 alla Giunta Gabbuggiani.

Da allora si è imboccata la via del cambiamento, ma i ritorni indietro sono sempre possibili. Per evitarli occorre avere presente che a Firenze e in Toscana la stabilità o è a sinistra, o non c'è.